

# L'enciclica *Spe salvi*: la speranza cristiana ci aiuta a non "finire nel vuoto"

La nuova enciclica di Benedetto XVI, intitolata "Spe Salvi" è davvero un regalo di Natale prezioso e bellissimo che il Papa dona a tutti noi.

Diceva san Paolo che «nella speranza siamo stati salvati»: proprio questa è la frase con la quale il Papa introduce la sua enciclica, per sottolineare quanto un mondo senza Dio sia un mondo senza speranza. In questo, come in altri passi del Nuovo Testamento, la parola "speranza" è strettamente connessa con la parola "fede". È qualcosa che cambia la vita, come dimostra l'esperienza di tanti santi e sante: infatti solo la certezza della presenza di Dio nel mondo aiuta l'uomo a vivere "con speranza", cioè fiducioso che le proprie giornate – pur piene di fatiche e difficoltà – abbiano un senso e un'utilità grandi.

Questo regalo del Papa arriva proprio al momento giusto: nei giorni in cui riviviamo l'avvenimento straordinario della nascita di Gesù, possiamo rinnovare la memoria di quel fatto storico da cui ha origine la nostra fede cristiana, che è proprio la speranza più grande che sorregge e trasforma la nostra vita.

«Che cosa possiamo sperare?»: così Benedetto XVI si rivolge a ciascuno di noi, con una domanda che ci interpella alla radice. La speranza cristiana, infatti, va oltre alle piccole o grandi speranze che comunemente hanno tutti gli uomini: che si spera semplicemente di potersi comprare qualcosa di desiderato, o che si spera nobilmente di rendere migliore e privo di sofferenza il mondo intero, l'incarnazione e la resurrezione di Gesù Cristo hanno aperto per sempre nella storia degli uomini un prospettiva ancora più grande. Nel suo testo, ad esempio, il Papa spiega che pur continuando giustamente a ricercare ordinamenti sociali e comportamenti personali sempre migliori, gli uomini hanno un orizzonte più ampio a cui tendere: le buone organizzazioni, anche quando esistono, da sole non bastano, poiché l'uomo non potrà mai essere redento semplicemente dall'esterno. Neppure la scienza (che oggi consente di raggiungere traguardi impensabili solo pochi anni fa) può in fondo redimere l'uomo e liberarlo dalla forma di sofferenza più distruttiva, cioè la disperazione. Tanto più se la scienza moderna tende come oggi – insuperbitasi per i suoi recenti e oggettivamente notevoli progressi – a credersi una vera e propria divinità, perfettamente in grado di governare la vita degli uomini, e a confinare sempre più la fede e la speranza nell'ambito privato e individuale (e quindi ultimamente insignificante) dell'esistenza. L'effetto negativo di ciò è sotto gli occhi di tutti: nonostante lo straordinario potere tecnico-scientifico ormai raggiunto, non c'è forse mai stata una società tanto disperata come la nostra.

Scrive Benedetto XVI: «L'uomo può essere redento solo mediante l'amore. Quando uno nella sua vita fa esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma presto si accorgerà che anche l'amore a lui donato non risolve da solo il problema della sua vita. È un amore che resta fragile, può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato, di quella certezza assoluta nell'amore di Dio che gli può far dire che né morte, né dolore, né avvenire potrà mai separarlo da questo amore assoluto. Qualunque cosa gli accada, egli è redento». Queste parole dimostrano una grande conoscenza del Papa dei desideri più profondi del cuore degli uomini. È vero, ciascuno di noi ha nella sua vita varie speranze (da quella di incontrare un grande e appagante amore, a quella di una brillante carriera, a quella di un'agiata posizione sociale etc.): ma come già descrisse Giacomo Leopardi nella sua celeberrima poesia *Il sabato del villaggio*, anche quando "si arriva al dunque", quando cioè le cose da noi desiderate sono raggiunte, inaspettatamente scopriamo che esse non ci bastano, non sono in

grado di soddisfare del tutto la nostra sete di felicità. Ci occorre sempre qualcosa di più grande.

Certo anche noi, come un po' tutti, sentiamo forte la tentazione di fondare la nostra speranza sulla capacità di controllare – come se ne fossimo noi i veri padroni – i vari aspetti della nostra esistenza. Ma occorre riconoscere che, in fondo, è una speranza vana: né individualmente né collettivamente avremo mai la capacità di sostituirci pienamente all'Autore della vita (e del nostro cuore). L'uomo ha bisogno di un'unica, vera, Grande speranza che lo mantenga in cammino, fatica dopo fatica, e questa può essere data solo Dio: «Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con sobrietà, giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che per sua natura è imperfetto. E il suo amore è garanzia per noi che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e che nell'intimo aspettiamo: la vita che è veramente vita, eterna».

Coloro che vivono autenticamente di questa Grande speranza, presentano come tratto distintivo quello di "avere un futuro" anche nelle condizioni più avverse, anche nelle sofferenze più pesanti, come insegnano gli esempi di tanti santi e martiri: «non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto». Alla base di tutto ciò, spiega il Papa, c'è il Vangelo, «una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova».

Come imparare, nella vita di ogni giorno, questa Grande speranza? Come esercitarla? Innanzitutto con la preghiera, esercizio del desiderio di aprire il proprio cuore a Dio, al colloquio con Lui: «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta. Se non posso parlare più con nessuno, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi, Egli può aiutarmi». A conferma di questo, Benedetto XVI riporta la testimonianza del cardinale Nguyen Van Thuan, che pur obbligato a tredici anni di prigionia, in una situazione apparente di totale disperazione, grazie alla preghiera poté conservare la speranza e diventare per tutti, dopo il suo rilascio, un grande testimone di fede. Anche le nostre stesse azioni – quando sono animate da serietà e rettitudine – sono momenti in cui la nostra speranza è in atto: cercare di risolvere questo o quell'altro problema che è importante per l'ulteriore cammino della vita, impegnarsi per dare un contributo personale affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano così, etc.

C'è un commento all'enciclica che ci ha colpiti in modo particolare, perché ne sintetizza in modo efficace i contenuti. È di don Franco Giulio Brambilla, Direttore di sezione del Ciclo istituzionale della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale:

*La voce del Papa dà parola a questo desiderio di vita che alberga in ogni uomo. L'aspetto più intrigante dell'enciclica sta nel confronto con la modernità, con la sua fede nel progresso e i suoi miti. Condotto con una lucidità salutare, fino alla contestazione del potere redentivo della tecnica. La terapia indicata è chiara: «se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo». Non senza riportare la coscienza cristiana alla sua responsabilità storica: «bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici».*